

# FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Convegno di studio – 19-20 febbraio 2013

Milano

## LA PRATICA DELLA FEDE: FORMA MORALE E FORMA RITUALE

Prof. Giuseppe ANGELINI

*L'expérience nous fait voir une différence énorme entre la dévotion et la bonté* (B. PASCAL, *Pensées*, ed. Br 496).

*C'est être superstitieux de mettre son espérance dans les formalités, mais c'est être superbe de ne vouloir s'y soumettre* (ivi, Br 249)

Il processo civile moderno produce un forte distacco tra la forma morale dell'agire e le sue forme rituali, a tutto vantaggio della prima. Il pensiero degli intellettuali va dietro alla sensibilità comune. La lode delle buone azioni è transconfessionale, al di sopra di ogni sospetto, addirittura garantito dalla ragione universale. L'ecumenismo della bontà è però pagato un prezzo alto, la sua banalizzazione. Di fatto, la *bontà*, dopo essere stata a lungo l'istanza critica fatta valere contro la maniacalità del culto, è diventata parola impronunciabile. Alle buone azioni si applaude ancora, ma senza dare ad esse un nome.

Non sarà per caso che la bontà, privata del riferimento al rito, o a Dio, non possa sussistere? Non sarà che il silenzio su Dio trascini con sé il silenzio sul bene?

All'apologia della morale contro il culto paga un tributo anche il cattolicesimo aggiornato. *Non chi dice: Signore, Signore, ma chi fa...*, la citazione del vangelo sanziona la retorica contro le forme culturali.

La questione del culto è seria. La sua istruzione esige di distinguere i due livelli: la comprensione del tempo, la riflessione di carattere fondamentale. Privilegio l'attenzione all'istruzione storico-pratica del tema; le trattazioni di carattere teorico sono spesso viziate dalla rimozione di un'adeguata istruzione storica.

### 1. *Morale e rito: il distacco moderno*

L'enorme differenza che già Pascal constata tra devozione e bontà, tra forme religiose e forme morali dell'agire, diventa evidente a tutti quattro secoli dopo. Un luogo comune in senso deteriore? O un destino inesorabile della devozione fissato dallo sviluppo civile? Pascal stesso sa che la critica facile delle "formalità" non può azzerarne la necessità: «Riporre la propria speranza nelle formalità significa essere superstiziosi, ma non volervisi sottomettere significa essere superbi» (ed. Br 249). Il riferimento è qui al rito delle buone maniere, non a quello religioso; ma c'è una somiglianza obiettiva tra i due: nell'un caso e nell'altro il rito rigido consente di staccare l'agire dalle incerte disposizioni soggettive del momento.

Come intendere la devozione necessaria, e tuttavia soltanto esteriore? Pascal rinuncia a cercare una risposta teorica. Si arrende all'evidente necessità delle forme, ma solo a malincuore. Quel che gli preme è il modo di sentire interiore. Questo sarà il modo di sentire comune dei *moderni*.

#### 1.1. *Il sospetto antico nei confronti delle forme esteriori*

Il modo di pensare e/o di sentire, che distingue tra consistenza interiore della bontà e carattere esteriore della devozione, interiorità delle intenzioni ed esteriorità dei gesti, ha autorevoli tradizioni. Alle remote origini sta la "scoperta dello spirito", l'uscita dalla visione cosmologica dell'uomo nella cosiddetta "età assiale"; il passaggio dal *mythos* al *logos*; l'attenzione allo spirito si accompagna al sospetto per l'immagine del soggetto definita dal contesto sociale.

Testimone precoce del modo di vedere moderno è Abelardo: Dio non guarderebbe alle cose che si fanno, ma all'animo con cui son fatte. Appunto la separazione tra quel che appare e quel che è segreto è all'origine remota della separazione moderna tra morale e diritto. Staccandosi dalla morale, il diritto diventa regola pratica soltanto esteriore.

#### 1.2. *Fattori antropologico culturali del sospetto*

La riduzione dei comportamenti a cosa solo esteriore è alimentata in epoca moderna dalla trasformazione civile, assai più che da una precisa visione del mondo. Non solo il diritto si stacca dalla morale; prima ancora, il costume si stacca dalla coscienza e diventa sistema delle *buone maniere*, necessarie, ma incapaci di fungere quali indici della qualità morale dell'agire. La secolarizzazione moderna snatura l'interiorità, raccomandata dalla grande tradizione cristiana, e da Agostino in specie. La stessa denuncia opposta dai profeti e da Gesù al feticismo della legge rituale assume significato diverso nella stagione moderna; minaccia di diventare dubbio luogo comune.

#### 1.3. *La polemica contro la virtù*

In un primo momento, più in evidenza rispetto alla denuncia del rito religioso appare quella contro la celebrazione pubblica delle virtù (*moralisti* del Seicento); essa proclama disposizioni *interiori* che sono

senza riscontro nella realtà effettiva. La virtù, quando sussiste, non ha bisogno d'essere proclamata; espone manifesti quando è assente. Il venir meno dei legami umani, un tempo propiziati dalla consuetudine e dal costume, induce lo strillo pubblico della virtù.

#### 1.4. *Disprezzo delle cerimonie*

La polemica contro la devozione è, per l'essenziale, successiva a quella contro le buone maniere e ne ricalca le forme. Abbondanti illustrazioni si trovano ne *l'Encyclopédie*: «Piegare il ginocchio dinanzi a un uomo, o ad una immagine, non è che una cerimonia esteriore, della quale il vero Dio, che vuole il cuore e lo spirito, non tiene affatto conto e che anzi abbandona all'istituzione umana affinché ne facciano, come meglio converrà loro, segni di un culto civile e politico, o di un culto religioso. Non sono dunque queste cerimonie in sé medesime, ma lo spirito sul quale si fondano, a renderne la pratica innocente o criminale».

## 2. *La ripresa teorica*

La fede cristiana, per essere, ha bisogno di forma rituale; da sempre è stata possibile grazie ai sacramenti, dunque grazie al rito; per lungo tempo è mancato il riferimento a tale categoria nel pensiero teologico. Appartiene alla natura del rito di rendere presente una verità altra, senza apparire come tale.

Oggi ancora la fede ha bisogno di rito. Esso non può essere disposto per decreto, e neppure grazie a commissioni di esperti; deve nascere sul campo, attingendo a risorse disposte dalla vita comune. Da sempre infatti la vita comune è possibile grazie a forme rituali, gravide di un senso religioso. La coscienza credente deve riprenderle nell'ottica del vangelo.

La difficoltà di oggi è la proporzionale latenza delle forme rituali nella vita comune, sancita dal rifiuto che a tali forme oppone il pensiero. Su tale sfondo è accentuato il rischio che il rito assuma forme esoteriche, dissociate dalle forme del vivere comune.

A differenza della forma rituale della fede, molto indagata è stata la forma morale; ma senza riferimento (esplicito) alla fede, in un'ottica 'razionalistica'. La comprensione dell'agire quale forma pratica della fede esige di formalizzare la considerazione del rapporto tra agire morale e rito.

La riforma liturgica del Vaticano II ha in sostanza ignorato le trasformazioni antropologiche moderne e i problemi che esse propongono alla pratica celebrativa della Chiesa. La riforma, ispirata a criteri fondamentalmente filologici, lascia largo spazio nella pratica a invenzioni esoteriche. Per rendere 'attraente' il rito, la celebrazione abusa della didascalìa e trasgredisce il codice.

Per converso, l'esortazione morale della Chiesa incoraggia la resa della coscienza cristiana alla deriva di una morale idealistica e senza referenza all'effettivo.

La deriva trova espressione nel lessico dei *valori* (magari *non negoziabili*). La declinazione del discorso morale in termini di *valori* sancisce la secolarizzazione dei *mores*, l'emigrazione dell'istanza assiologica fuori della storia; i valori sono ideali, solo celesti.

La comprensione cristiana della norma, del comandamento di Dio, non può essere idealistica; non può supporre che l'evidenza assiologica si dispieghi in maniera trascendentale, a monte dell'esperienza. Il comandamento ha fondamento nella memoria: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù (Es 20,1); guardati e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste (Dt 4,9)*. Attraverso la memoria il precetti stanno fissi nel cuore (*Dt 6,6*). Gesù raccorda il comandamento nuovo alla memoria: *Sapete ciò che vi ho fatto? (Gv 13,12)*.

Il nesso tra comandamento e memoria dispone lo sfondo per intendere quello tra le due forme pratiche della fede, morale e rito. Per chiarire tale nesso originario è indispensabile prendere atto della distensione nel tempo dell'agire, della distinzione dunque tra accadere originario della vita e sua ripresa intenzionale. L'attitudine a volere è disposta per l'uomo da una vicenda. Le forme grate dell'originaria esperienza passiva interpellano il soggetto; solo attraverso l'agire effettivo il soggetto può giungere a determinarne il senso dell'appello originario.

All'origine dell'attitudine a volere stanno, più precisamente, le forme elementari della prossimità umana. L'accadimento di una vicinanza grata e sorprendente di altri alla mia persona suscita meraviglia; essa manifesta l'anticipazione del mio cammino ad opera di altri; manifesta insieme l'attesa; il cammino intenzionale è reso possibile appunto da tale attesa. La scelta di accedere ad essa ha la forma della fede, intesa come credito accordato alla promessa.

La promessa appare come tale e sollecita il consenso ancor prima che ne sia manifesto il contenuto. Alla determinazione del contenuto il soggetto giunge attraverso l'agire effettivo. Le prime forme di tale agire hanno la fisionomia di interrogazione della realtà. Soltanto a misura in cui si realizza una risposta proporzionalmente univoca della realtà, la promessa trova determinazione, e con essa anche il correlativo imperativo. Allora appare la necessità per il soggetto di risolversi, di finalmente volere, anzi di volersi.

La forma rituale dell'agire è quella che professa la referenza dell'agire alla promessa originaria, che sola lo autorizza. Fin dall'origine lo autorizza, ma soltanto attraverso le figure pregresse dell'agire trova determinazione. L'agire fedele alla promessa è in tal senso agire istruito dalla memoria. La memoria a cui si fa qui riferimento non è memoria meramente retrospettiva; è memoria di una speranza, alla quale appunto le forme pregresse dell'agire hanno dato figura; attraverso tali forme ha avuto risposta l'interrogativo che attraversava le prime forme dell'agire spontaneo.